

L'esperienza missionaria del gesuita padre Matteo Ricci in Cina tra *reformatio Ecclesiae* e inculturazione del Vangelo in un recente volume

Carmela Covato
Department of Education
University of Roma Tre (Italy)
carmela.covato@uniroma3.it

The missionary experience of the Jesuit Father Matteo Ricci in China between reformatio Ecclesiae and inculturation of the Gospel in a recent book

ABSTRACT: This contribution aims to discuss on the new and revised edition of the Roberto Sani's book *Unum ovile et unus pastor. La compagnia di Gesù e l'esperienza missionaria di padre Matteo Ricci in Cina tra reformatio Ecclesiae e inculturazione del Vangelo* (Venice, 2023), previously published in 2010.

EET/TEE KEYWORDS: History of education; Jesuit missions; Matteo Ricci; Christianity; China; XVI-XVII Centuries.

Apparso per la prima volta nel 2010¹, torna ora in libreria in una nuova e pregevole edizione riveduta e notevolmente accresciuta l'importante volume di Roberto Sani dal suggestivo titolo *Unum ovile et unus pastor. La compagnia di Gesù e l'esperienza missionaria di padre Matteo Ricci in Cina tra reformatio Ecclesiae e inculturazione del Vangelo*². Il lavoro dello storico dell'educazione maceratese, fondato su una ricchissima documentazione archivistica e a stampa e sui risultati della più recente e qualificata letteratura critica internazionale dedicata a tale filone di studi, si propone da un lato di approfondire un tema d'indubbia rilevanza, qual è quello relativo all'evoluzione della prassi

¹ R. Sani, *Unum ovile et unus pastor. La compagnia di Gesù e l'esperienza missionaria di padre Matteo Ricci in Cina tra reformatio Ecclesiae e inculturazione del Vangelo*, Roma, A. Armando Editore, 2010.

² Venezia, Marcianum Press – Gruppo Editoriale Studium, 2023 (le citazioni del testo di seguito riportate sono tutte tratte da questa nuova edizione).

missionaria e dei processi di evangelizzazione avviati dalla Chiesa tra Cinque e Seicento nei territori dell'Estremo Oriente, e dall'altro di offrire un nuovo approccio interpretativo orientato a cogliere le molteplici sfide culturali e religiose connesse con l'impresa di portare il Vangelo in Cina.

Il volume di Roberto Sani costituisce, dunque, un'organica e documentata sintesi della complessa scena religiosa e culturale dell'età del Rinascimento cattolico e delle imprese missionarie della Chiesa tridentina, con particolare riferimento alle iniziative della Compagnia di Gesù. L'opera è suddivisa in sei densi capitoli, preceduti da una *Premessa* e da un'*Introduzione* e seguiti da un'ampia *Appendice documentaria*.

Nel primo capitolo, dedicato a *Il Cattolicesimo europeo del primo Cinquecento tra renovatio Ecclesiae e impegno missionario*, Roberto Sani offre un ampio e articolato quadro delle vicende che contrassegnarono la vita della Chiesa e del cattolicesimo europeo nel corso del Cinquecento, tra istanze di rinnovamento (dal *Libellus ad Leonem* di Paolo Giustiniani e Pietro Quirini alle riforme introdotte dal Concilio di Trento) e nuovi impulsi all'attività missionaria scaturiti dall'allargamento della prospettiva verso i territori di recente scoperta da parte degli europei.

Si tratta, indubbiamente, di una sfida conoscitiva di grande complessità, anche sul piano epistemologico, con la quale si vuole che lo sguardo storico sull'esperienza non comporti l'appannamento delle ragioni, religiose e spirituali, di chi l'ha intrapresa. E queste motivazioni non si possono ben comprendere senza prendere in esame, come sottolinea Roberto Sani, la temperie religiosa e politica che interessò la vita della Chiesa fra XVI e XVII secolo.

Al riguardo, non sembrano esserci dubbi riguardo al fatto che l'approccio utilizzato dallo studioso maceratese nella ricostruzione del profilo umano e religioso del gesuita Matteo Ricci e, in particolare, dell'impresa missionaria da questi compiuta in Cina, nel più generale contesto del rinnovamento della Chiesa in epoca post-tridentina e del peculiare ruolo esercitato dalla Compagnia di Gesù negli inediti scenari aperti dalle nuove scoperte geografiche, presenta un indubbio rilievo storiografico, carico di significati religiosi e culturali. È dunque una riflessione dal carattere fortemente originale e dalle molteplici implicazioni quella che l'Autore sviluppa già a partire dal primo capitolo, nel quale approfondisce, con ricchezza di prospettive e notevole finezza interpretativa, l'istanza della *renovatio Ecclesiae* maturata nel primo Cinquecento, nell'ambito della quale si iscrive, com'egli giustamente sottolinea, anche la tensione verso una ridefinizione dell'opera missionaria.

A conferma della necessità di un rinnovamento della Chiesa, Roberto Sani sottolinea il ruolo svolto dal *Libellus ad Leonem* di Tommaso Quirini e Vincenzo Giustiniani del 1513, alla vigilia dell'impegno pubblico di Lutero e dell'avvio della riforma protestante. In esso la denuncia dei mali della Chiesa (mondanizzazione del clero, contrasti tra gli ordini religiosi, ignoranza dei fedeli etc.) si coniuga all'istanza del recupero di una nuova funzione universa-

listica del papato, alla luce della scoperta del Nuovo Mondo e attraverso una reinterpretata missione di predicazione del Vangelo a tutte le genti.

Il nuovo slancio missionario avrebbe dovuto strettamente legarsi dunque, come opportunamente sottolinea l'Autore, al rilancio della centralità del ruolo del pontefice e del ritorno alla purezza della Chiesa primitiva. Numerosi ostacoli però si frapponevano alla realizzazione di un simile obiettivo, di natura sia politica sia religiosa, sebbene le conseguenze del Concilio di Trento avrebbero comportato senza dubbio un rilancio sia della formazione del clero sia dell'istruzione popolare, gestita da nuovi istituti religiosi fondati con questo scopo in Italia e in altre parti d'Europa.

Tra gli ostacoli sopra menzionati, con riferimento alla presenza della Chiesa nel Nuovo Mondo, deve essere senz'altro richiamato l'instaurarsi del cosiddetto 'patronato regio' nei possedimenti coloniali, vale a dire il sistema in virtù del quale, con la bolla del 1508, papa Giulio II aveva conferito ai sovrani di Spagna e Portogallo poteri molto ampi in materia di diffusione della fede e di organizzazione della vita ecclesiastica nei territori delle Indie occidentali.

In questo contesto, nel sottolineare il maturare da più parti di fermenti critici al riguardo, Sani mette opportunamente in luce la figura e l'operato di Bartolomeo de Las Casas, del quale sottolinea l'attenzione ai diritti umani e alla dignità degli abitanti del Nuovo Mondo, il fermo rifiuto di ogni teoria fondata sulla presunta inferiorità degli indigeni, premessa per una riduzione a schiavitù, e la critica nei riguardi di ogni forma di conversione di massa, destinata a non suscitare nelle popolazioni locali adesioni consapevoli e autentiche al cattolicesimo e a produrre, per converso, fenomeni dissimulazione e di condivisione solo superficiale della fede cristiana.

Si trattò, in sostanza, di arginare le conseguenze dell'ispanizzazione e del potere politico implicito nella Conquista. Vero è, per certi versi, che l'integrazione degli indios in un'operazione che implicava lo sradicamento violento delle tradizioni religiose pregresse faceva percepire gli stessi missionari più come agenti delle potenze coloniali che come annunciatori del Vangelo.

Se è certamente vero, peraltro, che non mancarono forti contrarietà e opposizioni a tale stato di cose – basterebbe qui richiamare la ben nota e vigorosa difesa degli Indios e, più in generale della dignità umana e dei diritti delle popolazioni del Nuovo Mondo condotta dal domenicano Bartolomeo de Las Casas: una difesa impegnata innanzitutto a contrastare le teorie volte a sostenere una presunta inferiorità antropologica delle popolazioni indigene funzionale a legittimare la loro sottomissione e riduzione in schiavitù – è altrettanto vero che l'ideologia di stampo medievale della crociata e della forzata assimilazione prevalse di gran lunga su ogni istanza di rinnovamento religioso e spirituale³.

Nel secondo capitolo, dal titolo *La Compagnia di Gesù nell'età del Rinnovamento cattolico e del Concilio di Trento*, le stesse questioni della riforma della

³ *Ibid.*, p. 33.

Chiesa e dell'avvio dell'opera missionaria nelle Indie Occidentali e Orientali sono declinate a partire dall'esperienza della Compagnia di Gesù, la quale, nel corso del Cinque e del Seicento, attraverso l'esercizio della predicazione, della catechesi e delle missioni al popolo, dell'insegnamento e delle cospicue iniziative avviate in campo educativo e culturale e, infine, dell'impegno missionario nei paesi protestanti della vecchia Europa e tra le popolazioni dell'Asia e dei territori americani rivela la sua peculiare e unitaria vocazione a farsi strumento della rinnovata *missio* universale della Chiesa, attraverso il ricorso ad uno specifico e originale modello di evangelizzazione che trova nell'elaborazione di una nuova sintesi culturale e nell'*adattamento* dell'annuncio cristiano alle differenti nature e sensibilità («adeguare i propri parametri di giudizio alla *mutazione delli tempi e degl'huomini*») i suoi capisaldi:

Il mondo, come sottolineavano a più riprese Ignazio di Loyola e i suoi discepoli, era profondamente mutato: la dilatazione dei confini geografici aveva rivelato l'esistenza non solamente di altre popolazioni che attendevano l'annuncio cristiano, ma anche di culture e tradizioni differenti da quella europea, sovente di grande complessità, le quali dovevano essere conosciute e integrate in una sintesi autenticamente universale in grado di sostituire quella che aveva alimentato e connotato l'epoca medievale⁴.

La documentata ricostruzione di Roberto Sani consente di cogliere in profondità le caratteristiche originarie e la peculiare e unitaria impostazione che doveva caratterizzare l'operato della Compagnia di Gesù a cavallo tra Cinque e Seicento. Di grande interesse appaiono, infatti, le riflessioni dedicate alla 'svolta culturale' legata alla stesura della *Ratio Studiorum* del 1599, con il recupero del patrimonio letterario e scientifico della classicità greca e latina, nonché, sul versante più propriamente teologico e spirituale, quelle relative alla messa a punto di una specifica ascetica incentrata sulla continuità fra natura e sovrannatura in contrapposizione al pessimismo protestante:

Nel corso della impegnativa e pluridecennale elaborazione della *Ratio studiorum* per i collegi d'istruzione della Compagnia di Gesù – scrive al riguardo Roberto Sani – il serrato confronto con le nuove istanze della cultura umanistica e rinascimentale segnò il superamento della tradizionale concezione del rapporto tra scienze sacre e *studia humanitatis*, ereditata dal medioevo, con l'apertura, da parte dei gesuiti, al recupero e alla valorizzazione, nel *curriculum* degli studi e negli indirizzi educativi, delle lingue e del patrimonio letterario e scientifico della classicità greca e latina. [...] L'integrazione dell'insegnamento morale e dei modelli culturali della tradizione classica pagana con gli indirizzi della teologia scolastica e i principi della fede cristiana rifletteva essenzialmente un'esigenza in larga parte nuova, ma profondamente avvertita, sin dalle origini, tra le fila della Compagnia di Gesù: quella di «rendere la speculazione scolastica significativa sul piano pastorale», traducendo i suoi insegnamenti in una «retorica umanistica» capace di veicolare in forme comprensibili ed efficaci per la nuova società e per i nuovi ceti dirigenti i tradizionali contenuti della fede e della teologia cattolica. In sostanza, la mediazione culturale operata dai gesuiti si proponeva di adattare l'annuncio cristiano e il linguaggio proprio della comunicazione religiosa alle differenti necessità dei tempi e dei luoghi

⁴ *Ibid.*, pp. 53-54.

e alle variegata esigenze dei diversi interlocutori: non è un caso che, elaborata in ambito educativo per la determinazione del *curriculum studiorum* destinato ai collegi d'istruzione secondaria, questa nuova retorica religiosa d'impianto umanistico sarebbe poi stata estesa ed utilizzata nell'ambito di tutti gli altri ministeri esercitati dalla Compagnia di Gesù, in particolare nella predicazione e nell'apostolato missionario⁵.

Non meno rilevante, come si è già accennato, si sarebbe rivelata la svolta impressa dai discepoli di Ignazio di Loyola sul piano teologico e spirituale. A questo proposito, l'Autore sottolinea:

Il recupero e la valorizzazione – nella prospettiva di promuovere una nuova e più incisiva retorica religiosa adeguata al mutare dei tempi – della tradizione classica e degli ideali culturali umanistici s'inscrivevano nel solco del peculiare indirizzo spirituale che, fin dalle origini, aveva caratterizzato l'Istituto. Intendiamo riferirci, in buona sostanza, a quell'*umanesimo cristiano* tanto caro a Ignazio di Loyola e a una lunga tradizione di scrittori spirituali della Compagnia di Gesù; un indirizzo spirituale che non ha nulla a che vedere con l'orgogliosa e autosufficiente prospettiva antropocentrica maturata a partire dall'età umanistica e rinascimentale, ma che si caratterizza per l'equilibrio dei rapporti tra l'uomo e Dio, tra ragione e rivelazione, e realizza nella spiritualità il principio della teologia tomistica secondo cui la grazia non sopprime la natura umana, ma la perfeziona. L'intuizione di fondo è chiara: la natura umana resta orientata fundamentalmente verso Dio, nonostante sia stata ferita dal peccato originale, e la grazia opera su tale disposizione della natura umana. Si ribadisce in tal senso la continuità di natura e sovranatura, prospettando, di contro al pessimismo protestante, un ideale di perfezione fondato sull'incontro e sull'accettazione fiduciosa del disegno di Dio per ogni uomo. [...] Ribadita dal Concilio di Trento, questa concezione del rapporto tra l'intervento divino e il libero arbitrio proprio dell'uomo era destinata a connotare le molteplici forme ed espressioni dell'attività apostolica e pastorale della Compagnia di Gesù, rendendo possibile una significativa apertura alla realtà, in quanto creata da Dio e redenta da Cristo, e una peculiare valorizzazione dell'esperienza propriamente umana, ossia dell'uomo che opera sotto l'influsso della grazia. Ne derivava una specifica attitudine ad operare nel mondo al servizio della fede⁶.

Il terzo capitolo, incentrato sul tema *L'esperienza missionaria della Compagnia di Gesù tra istanze universalistiche e rinnovamento culturale*, approfondisce in modo organico l'operato dei Gesuiti sul versante delle missioni nelle Indie Orientali. Il capitolo prende le mosse dalla celebre lettera inviata il 12 dicembre 1558 dal successore di Ignazio di Loyola, Giacomo Lainez, ai padri della Compagnia di Gesù che operavano nelle terre di missione, nella quale il neoeletto Preposito Generale tracciava il profilo ideale del missionario gesuita, per ripercorrere poi le diverse tappe e strategie dell'attività missionaria della Compagnia, dedicando particolare attenzione alla nuova consapevolezza maturata, soprattutto a seguito dei controversi esiti conseguiti dall'esperienza missionaria di Francesco Saverio in India e in Giappone, della necessità di un ripensamento degli approcci e dei metodi fino a quel momento utilizzati, specie nei confronti di popolazioni e culture complesse, nei riguardi delle quali occorreva alla bisogna anche rinunciare provvisoriamente ad affermare il proprio punto di vista.

⁵ *Ibid.*, pp. 45-47.

⁶ *Ibid.*, pp. 48-49.

Da tale sopraggiunta consapevolezza sarebbe scaturita quella strategia dell'*adattamento* dell'opera missionaria alle diverse realtà incontrate che avrebbe permeato, nei decenni seguenti, l'intero operato della Compagnia di Gesù nelle Indie Orientali.

Parallelamente alla ricostruzione del dibattito interno alla Compagnia di Gesù riguardo alle strategie missionarie da adottare, il capitolo dedica ampia attenzione ad un fenomeno di indubbio interesse, ovvero all'enorme eco suscitata in Europa dalle imprese dell'Apostolo delle Indie e degli altri missionari impegnati nell'evangelizzazione dell'estremo Oriente, la cui narrazione era affidata alle lettere e alle relazioni inviate a Roma, la quale si sarebbe ben presto rivelata uno straordinario strumento di propaganda dell'ideale missionario e di edificazione e rinnovamento spirituale per le popolazioni cattoliche del vecchio continente.

Di grande interesse, al riguardo, si rivela l'operato di Francesco Saverio, l'«Apostolo delle Indie», e degli altri missionari impegnati in Estremo Oriente, le cui imprese veicolate dalle lettere inviate a Roma contribuirono a diffondere l'ideale delle missioni nella vecchia Europa:

Con la sua capacità di alimentare il gusto dell'esotico e dell'avventura e di rinnovare la stessa letteratura agiografica popolare, attraverso l'introduzione di un moderno e appassionante filone di storie di «nuovi martiri» e di nuovi «apostoli per la fede esposti alle fiere tempeste delle persecuzioni», la propaganda missionaria avviata su questo versante dalla Compagnia di Gesù era destinata, peraltro, ad incontrare l'interesse di un vastissimo pubblico⁷.

Si entra così nel cuore della ricerca. Il terzo capitolo affronta, infatti, sulla base di una straordinaria messe di fonti documentarie e di un'attenta lettura della più aggiornata e autorevole letteratura critica sul tema, la questione centrale del volume: la vocazione missionaria della Compagnia di Gesù e la rapida penetrazione nei territori dell'Estremo Oriente come l'India, il Giappone e, appunto, la Cina.

La complessità delle questioni affrontate si coniuga felicemente con una fluidità ed eleganza argomentativa che rende al lettore più facile e attraente ripercorrere le tappe principali dell'indagine.

Il quarto capitolo del saggio di Roberto Sani, dal titolo *Padre Alessandro Valignano e la nuova strategia missionaria della Compagnia di Gesù nelle Indie Orientali*, approfondisce l'operato del Visitatore delle missioni gesuitiche in Oriente, il padre Alessandro Valignano, al quale si deve la messa a punto e la prima sistematica applicazione, in Giappone, della strategia dell'*accomodamento*, la quale, nata dalla consapevolezza «delle condizioni assai spiacevoli nelle quali i gesuiti si trovavano ad operare, e delle notevoli resistenze e contrarietà che i loro usi e costumi occidentali, il loro modo di rapportarsi con le

⁷ *Ibid.*, pp. 70-71.

autorità e con le stesse popolazioni indigene incontravano», avrebbe finito per spingere i missionari gesuiti a fare propri gli usi e i costumi giapponesi.

Una strategia, quest'ultima, destinata ad ottenere l'approvazione e il pieno sostegno, assieme all'esortazione ad operare con le cautele del caso e la massima prudenza su tale versante, da parte dell'allora Preposito Generale della Compagnia padre Claudio Acquaviva.

Emerge in tutta la sua centralità la questione relativa alla necessità di conoscere le caratteristiche culturali e i comportamenti più diffusi delle popolazioni oggetto dell'impegno missionario. In che misura adeguarsi alle tradizioni e ai costumi locali? È il grande tema della civilizzazione del nuovo mondo, sempre storicamente in bilico fra assimilazione ed emancipazione. Qui la questione assume connotazioni religiose di grande significato e non prive di contraddizioni, al punto da suscitare discussioni, dubbi e interrogativi all'interno della stessa Compagnia di Gesù.

Come si è detto e come acutamente mette in rilievo l'Autore, si deve ad Alessandro Valignano quella svolta culturale dalle forti ricadute educative e animata da uno sguardo antropologico che produrrà un cambiamento non privo di significato.

Roberto Sani restituisce efficacemente, e con grande sensibilità, il travaglio umano e spirituale del Visitatore delle missioni gesuitiche in Estremo Oriente e il suo interrogarsi sull'importanza non solo di capire ma anche di adeguarsi agli usi e alle tradizioni delle popolazioni locali (negli abiti addirittura, nelle abitazioni, nei riti dei bonzi etc.). A questo scopo Alessandro Valignano redige il cosiddetto *Cerimoniale per i missionari del Giappone*, un testo di fondamentale importanza per l'attività missionaria della Compagnia nelle Indie Orientali, più tardi inviato al Padre Generale Acquaviva affinché questi ne approvasse e autorizzasse gli orientamenti di fondo e le indicazioni operative:

A fronte di una sostanziale condivisione degli indirizzi di fondo della strategia elaborata dal Valignano – scrive al riguardo Roberto Sani –, il padre Acquaviva non mancava di esprimere taluni dubbi in merito ai rischi insiti nell'assunzione *in toto* degli usi e costumi giapponesi, in particolare per quel che concerneva l'adozione, da parte dei missionari gesuiti, dello stile di vita e delle gerarchie propri dei monaci del buddismo zen⁸.

L'Autore sottolinea molto opportunamente l'importanza del documento del Valignano che assume il ruolo di una sorta di vademecum comportamentale, nel quale emerge una nuova linea strategica missionaria connotata da una precisa valenza pedagogica. Ed evidenzia bene l'importanza della risposta, assai meditata, del Padre Generale. Tale risposta assumeva un significato strategico sulla questione sollevata da Valignano anche in vista di una nuova formazione dei missionari. Una questione indubbiamente molto complessa.

⁸ *Ibid.*, p. 91.

Se da una parte il Padre generale accoglie con grande apertura l'esigenza espressa dal Valignano della necessità di avvicinarsi alle culture locali, dall'altra, tuttavia, mette in guardia dal rischio di smarrire la propria testimonianza e di attendere troppo a lungo per manifestare le verità della fede in Cristo: «Accomodarsi» sì, dunque, ma senza «confondersi» e senza smarrire l'essenza e la sostanza del proprio credo.

La trattazione proposta da Roberto Sani della vicenda restituisce con grande intensità, grazie anche alla ricca documentazione utilizzata, il profondo travaglio che l'adozione della strategia dell'«accomodamento» proposta dal Valignano comportò all'interno della Compagnia e nella coscienza dei missionari operanti in terra straniera:

Se era vero, infatti, che al pari di quello che aveva ispirato i primi apostoli e gettato le basi per l'evangelizzazione dell'Occidente, il compito affidato alla Chiesa tridentina era la realizzazione, anche nelle lontane Indie orientali, *dell'unum ovile et unus pastor*, era altrettanto vero che anche la strategia da adottare, per un così arduo e decisivo compito avrebbe dovuto radicarsi nella più solida e autorevole tradizione apostolica e da essa trarre le sue ragioni di fondo⁹.

Il quinto capitolo dell'opera è tutto incentrato sull'attività missionaria del gesuita maceratese padre Matteo Ricci (*Matteo Ricci e l'inculturazione del Vangelo in Cina*), del quale sono ricostruiti la biografia e l'operato. Sulla base di una rigorosa e approfondita analisi dell'epistolario e degli scritti ricciani, Roberto Sani sottolinea come il gesuita maceratese abbia rappresentato sotto ogni profilo il principale protagonista della nuova strategia missionaria avviata dalla Compagnia di Gesù nelle Indie Orientali.

Egli, infatti, dopo l'entrata in Cina, si fece promotore della sistematica applicazione della strategia dell'*accomodamento* propugnata dal Valignano, ma ben presto si accorse che tale strategia avrebbe dovuto essere attuata in modo intelligente e creativo, «correggendo via via la rotta man mano che maturava in lui la consapevolezza delle peculiarità della realtà cinese rispetto all'originario modello di riferimento». Più in particolare, nel corso del complesso ed estremamente impegnativo soggiorno in Cina – dall'arrivo a Sciaochin, nel 1583, fino all'ingresso a Pechino e all'accoglimento, nel 1601, presso la corte imperiale – padre Matteo Ricci si dedicò con solerzia e impegno allo studio della cultura cinese e all'approfondimento degli scritti sapienziali e dei principali testi della tradizione confuciana, avviando un fecondo confronto con i più rinomati dotti e letterati cinesi.

Il progetto perseguito dal gesuita maceratese andava ben al di là della pur apprezzabile strategia dell'*accomodamento* propugnata dal Valignano. Era necessario, infatti, creare le premesse per un lento, faticoso, quanto indispensabile processo di inculturazione del Vangelo. Si trattava, cioè, di «innestare le verità

⁹ *Ibid.*, p. 100.

fondamentali della fede cristiana, in primo luogo quelle accessibili al lume naturale della ragione, come l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, sul sostrato dell'antica sapienza cinese, riproponendo in sostanza quell'analogo processo che, nell'Occidente medievale, attraverso la sintesi tomistica e la successiva elaborazione della teologia scolastica, aveva portato alla ricezione e integrazione, nel sistema dottrinale cristiano, della grande tradizione filosofica e culturale della classicità greca e latina».

Sotto questo profilo, Matteo Ricci – ed è questo il suo principale merito – si sforzò di riprodurre *in partibus infidelium* «quello stesso processo di inculturazione del Vangelo che, proprio in quegli stessi anni, nella vecchia Europa, la Compagnia di Gesù andava sviluppando in ambito educativo e scolastico attraverso la sintesi poi culminata nella *Ratio Studiorum* definitiva del 1599, degli *studia humanitatis* di derivazione classica, ovvero dell'insegnamento morale e dei modelli culturali della tradizione pagana, con gli indirizzi della teologia scolastica e i principi della fede cristiana».

Dopo averne ripercorso il profilo biografico, Roberto Sani, nel ricostruire la straordinaria esperienza di Matteo Ricci in Cina, approda ad una dimensione che, pur riprendendo motivi fondamentali avanzati da Alessandro Valpignano, delinea nuovi scenari dell'impresa missionaria.

Com'è noto Matteo Ricci nasce a Macerata nel 1552. Viene accolto dalla Compagnia di Gesù nel 1571. La sua formazione avviene nel Collegio Romano dove incontra grandi maestri e viene ben presto destinato all'impegno missionario. Dopo aver studiato il portoghese a Coimbra e a Lisbona, s'imbarca per l'estremo Oriente. Dopo un soggiorno a Macao, nel corso del quale intraprende lo studio della lingua cinese. Nel 1583, infine, approda finalmente in Cina.

Matteo Ricci, come sottolinea Roberto Sani, opera nella sua terra di missione un fondamentale passaggio dall'«accomodamento» ad una sorta di «inculturazione del Vangelo». Tema complesso e intricato nella misura in cui sottintende una relazione diseguale e asimmetrica, sempre oscillante fra contaminazione e conversione. Giustamente l'Autore mette in rilievo la straordinaria attenzione che Matteo Ricci dedica al rapporto con i ceti dirigenti, con le élite, con i mandarini, con il confucianesimo. Il gesuita maceratese studia a fondo la cultura cinese, le tradizioni letterarie e il sapere scientifico, convinto che senza una interlocuzione con i vertici politici e culturali del Celeste Impero non sarebbe possibile neppure avviare l'attività missionaria.

L'attenzione di Matteo Ricci alla cultura del confucianesimo, da lui considerata non una vera e propria religione ma una sorta di filosofia di vita, una dottrina essenzialmente etica, si rivela connessa alla necessità di rielaborarne i contenuti all'interno di una prospettiva teologica e religiosa che scaturiva dalla fede cattolica e dalla tradizione cristiana.

Qualcosa di analogo era avvenuto con la *Ratio Studiorum* del 1599, nell'ambito della quale, con grande modernità, era stata operata una sintesi, sul versante educativo e scolastico, fra gli *studia humanitatis* di derivazione classica,

espressione della tradizione pagana greca e latina, e i principi della teologia scolastica e della fede cristiana.

In sostanza – sostiene Roberto Sani – Matteo Ricci puntava a riprodurre in *partibus infidelium*, e alla luce della consapevolezza che «la qualità di questo regno è differentissima di tutti gli altri del mondo», quello stesso processo di inculturazione del Vangelo che, proprio in quegli stessi anni, nella vecchia Europa, la compagnia di Gesù andava sviluppando in ambito educativo e scolastico, attraverso la sintesi, poi culminata nella *Ratio studiorum* definitiva del 1599, e degli *studia humanitatis* di derivazione classica, ovvero dell'insegnamento morale e dei modelli culturali della tradizione pagana, con gli indirizzi della teologia scolastica e i principi della fede cristiana¹⁰.

Dall'«accomodamento» alla «inculturazione della fede». In sostanza, una relazione educativa che, seppure mira alla conversione, non sembra cedere all'insidia di una aprioristica superiorità.

Il sesto e ultimo capitolo si sofferma ad approfondire *L'eredità ricciana e le vicende missionarie in Estremo Oriente tra Sei e Settecento*, ripercorrendo le vicende che portarono all'istituzione della S. Congregazione di Propaganda Fide e all'avvio da parte della Chiesa di una «rinnovata e più consapevole strategia missionaria», ma anche i vivaci contrasti maturati tra i vari ordini religiosi impegnati nelle missioni, il parallelo inasprirsi dell'atteggiamento dei governi locali nei riguardi dei missionari occidentali e la profonda crisi che doveva investire l'attività missionaria della Compagnia di Gesù in Estremo Oriente nel corso del XVIII secolo, a seguito dell'esplosione della cosiddetta *controversia sui riti cinesi* e della relativa condanna con la bolla *Ex quo singulari* di Benedetto XIV nel 1742, e poi della vera e propria soppressione dell'Ordine fondato da Ignazio di Loyola con il breve apostolico *Dominus ac Redemptor* di papa Clemente XIV nel 1773.

Nella ricca e organica *Appendice documentaria* con la quale si conclude il volume di Roberto Sani figurano talune lettere di padre Matteo Ricci e dei suoi superiori e confratelli che consentono una più efficace contestualizzazione dell'attività missionaria esercitata dai Gesuiti in Estremo Oriente tra XVI e XVII secolo; nonché una serie di lettere circolari – anch'esse di straordinaria importanza – inviate nel corso del Cinquecento dai Prepositi Generali ai membri della Compagnia di Gesù e incentrate in modo specifico sull'esperienza missionaria, le quali permettono di inquadrare e di collocare nella giusta luce l'opera della Compagnia in Estremo Oriente e la stessa attività del Ricci e dei suoi confratelli in Cina.

In conclusione, il presente lavoro di Roberto Sani ha l'indubbio merito di aver ricostruito, sulla base, come si è già ricordato, di una ricchissima documentazione archivistica e a stampa e di un utilizzo sistematico della più accreditata e aggiornata letteratura critica sul tema, la storia di una vicenda umana, culturale

¹⁰ *Ibid.*, p. 120.

e religiosa assai complessa, nella quale le vicende relative alla vita della Chiesa e all'operato della Compagnia di Gesù si intrecciano con il maturare di visioni nuove legate al senso stesso dell'evangelizzazione, per la cui realizzazione la conoscenza dell'altro e il compito educativo appaiono premesse irrinunciabili.